



FONDAZIONE BANCO NAPOLI

# QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*Nuova serie online 6*







FONDAZIONE BANCO NAPOLI

# QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*6 - Nuova serie online  
Primo fascicolo del 2022*

## Fondazione Banco di Napoli

Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Anno 2022, Fascicolo 1, num. 6 Nuova serie

### *Comitato scientifico:*

David Abulafia, *Cambridge*; Daniela Bifulco, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Gianvito Brindisi, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Filomena D'Alto, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Francesco Dandolo, *Napoli Federico II*; Ileana Del Bagno, *Salerno*; Maurizio Dente, *giornalista*; Alfredo Guardiano, *magistrato*; Antonio Milone, *Napoli Federico II*; Marianne Pade, *Aarhus*; Gaetano Sabatini, *ISEM – CNR, Roma Tre*; Francesco Senatore, *Napoli Federico II*; Massimo Tita, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Rafael Jesus Valladares Ramíres, *Escuela Espanola de Historia y Arqueologia en Roma*

*Redazione:* Alessia Esposito, *Cartastorie*; Gloria Guida, *Fondazione*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Rita Miranda, *Napoli Federico II*; Sergio Riolo, *Cartastorie*, Andrea Zappulli, *Cartastorie*

*Segretario di redazione:* Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

*Direttore scientifico e responsabile:* Giancarlo Abbamonte, *Napoli Federico II*

*Vicedirettore scientifico:* Luigi Abetti, *Cartastorie*

*Direttore responsabile:* Orazio Abbamonte, *Università Campania – Luigi Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

*Norme per i collaboratori:* Si veda la pagina web:

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchiviostorico/information/authors>

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione. Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: [qasfbn@fondazionebanconapoli.it](mailto:qasfbn@fondazionebanconapoli.it)

I *Quaderni* recensiranno o segnaleranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare debbono essere inviati al direttore responsabile, prof. Orazio Abbamonte, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti alla procedura di peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

*L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016). La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.*

## SOMMARIO

### *Segni del tempo*

SALVATORE MARINO  
Le memorie scritte del welfare campano:  
passato, presente e prospettive future 9

ALESSANDRO SANTINI  
150 di vita della scuola superiore d'agricoltura di Portici 23

### *Studi e archivio*

ROSARIA CIARDIELLO  
Sulla Villa dei papiri di Ercolano 101

CATERINA PERNA  
Aggiunte a Domenico Guarino 119

MARIAROSARIA RESCIGNO  
Alla ricerca di un oggetto oscuro.  
Ottocento e sottosuolo: una storia di fonti 131

*Discussioni e recensioni*

- Alberto Tanturri**, *‘Il flagello delle Indie’*  
*L’epidemia colerica del 1836-37 nel Mezzogiorno*  
di GAETANO SABATINI 143
- Luca Rossomando**, *Le fragili alleanze*  
*Militanti politici e classi popolari a Napoli (1962-1976)*  
di FRANCESCO DANDOLO 147
- Aldo Schiavone**, *Sinistra! Un manifesto*  
di EMANUELE CORNETTA 161
- Tavole delle illustrazioni* 173

*Recensioni e discussioni*



---

**Alberto Tanturri**, *‘Il flagello delle Indie’ L’epidemia colerica del 1836-37 nel Mezzogiorno*, Brescia, Morcelliana, 2022, pp. 288.  
di GAETANO SABATINI\*

Sorta in India nel 1828, la seconda grande pandemia colerica che si diffuse in modo rapido e pervasivo in Europa nel XIX secolo, raggiunse anche il Mezzogiorno nel 1836-1837: il Regno delle Due Sicilie fu l’ultimo paese europeo a essere toccato, sperimentando tassi di mortalità molto elevati, soprattutto a Napoli e Palermo. Tuttavia, diversamente dalla peste di Noja, l’altra grande crisi epidemiologica che investì il Mezzogiorno nella prima metà dell’Ottocento, l’epidemia colerica del 1836-37 è stata oggetto di una vera e propria omissione storiografica. I pochi libri che, nell’immediato, furono dedicati a questo tragico evento – i testi di De Sterlich, Bidera, Fermarello – non ebbero il carattere di ricostruzioni generali, ma di semplici cronache, o di raccolte di aneddoti più o meno edificanti, con l’aggiunta di qualche dato statistico e di sporadiche indicazioni sui principali provvedimenti governativi e sulle più immediate conseguenze socio-economiche del contagio.

\* Università degli Studi Roma Tre - CNR ISEM, gaetano.sabatini@uniroma3.it

In tutti i casi, inoltre, tali estemporanee collazioni aneddotiche si sono concentrate sulla sola città di Napoli. Il primo tentativo di dare una vera e propria lettura storiografica di questa drammatica crisi sanitaria si è avuto solo nel 1979, con la pubblicazione del libro di Annalucia Forti Messina, *Società ed epidemia. Il colera a Napoli nel 1836*, che, sebbene ancora una volta focalizzato solo sulla capitale del Regno delle Due Sicilie, ha cercato di dare conto di tutti gli aspetti dell'invasione epidemica: misure di isolamento, interventi di igiene pubblica, organizzazione nosocomiale, tipologie assistenziali, modalità terapeutiche, reazioni popolari.

Questa prolungata omissione storiografica ha rispecchiato una diffusa tradizione culturale. In Italia, ma non solo, le storie degli antichi stati dedicano alle epidemie uno spazio neppure lontanamente paragonabile a quello solitamente riservato a figure di secondo piano e a eventi ed episodi anche minimi delle vicende politico-istituzionali. D'altra parte, non è, questo, un dato che riguardi solo le catastrofi epidemiche: come ha notato Piero Bevilacqua a proposito di quei potenti fattori di trasformazione che sono i terremoti per la storia del Mezzogiorno, questa rimozione fa parte di una tendenza generale della storiografia, che ha condotto per lungo tempo all'esclusione dalla storia delle forze della natura, e del ruolo diretto che la struttura del territorio, le condizioni ambientali, l'organizzazione dello spazio hanno giocato nella vita dei grandi aggregati umani. In tal modo, nonostante la ricchezza e la varietà delle fonti a disposizione (bibliografiche, archivistiche, iconografiche), i molteplici risvolti delle epidemie (istituzionali, economici, politici, sanitari, culturali, sociali, psicologici) sono lungamente restati e in parte restano ancora in ombra.

A distanza di più di quaranta anni dal libro della Forti Messina (che rimane tuttora il principale punto di riferimento storiografico sull'argomento), il volume qui segnalato si propone come un nuovo autorevole contributo, che presenta, rispetto a quello della compianta studiosa, due significative novità.

Innanzitutto, la ricostruzione di Tanturri non si limita al biennio del 1836-37, ma abbraccia tutta la fase prodromica dell'epidemia, esclusa nel libro della Forti Messina, a partire dal 1831. Sebbene infatti il colera sia apparso nel Regno soltanto nell'agosto 1836, fin da cinque anni prima il governo aveva messo in atto un imponente dispiegamento di mezzi di prevenzione reputati idonei a proteggere il territorio nazionale da questa malattia, che inclusero, tra l'altro, piani di sanificazione ambientale e istituzione di cordoni sanitari lungo la frontiera settentrionale e sulla costa.

In secondo luogo, l'indagine qui segnalata ribalta per così dire la prospettiva geografica di riferimento. Se infatti l'analisi della Forti Messina si era concentrata sulla capitale del Regno lasciando del tutto in ombra il panorama provinciale, qui si è scelto di fare l'esatto contrario: è stato posto in primo piano il complesso e multiforme mondo delle province, collocando sullo sfondo la fin troppo nota realtà partenopea. Ciò ha portato l'autore ad una precisa scelta metodologica: quella di affiancare all'analisi della documentazione dell'Archivio di Stato di Napoli quella di altri sei archivi provinciali, pertinenti alla fascia adriatica compresa fra Teramo e Bari, integrata da alcuni apporti documentari degli *Archives Nationales de Paris*.

Oltre che per la profondità dello scavo archivistico, il lavoro si segnala per la vastità della bibliografia di riferimento, che comprende praticamente tutti i più importanti contributi scientifici comparsi di recente in ambito nazionale e internazionale: il libro trae pienamente frutto dalle suggestioni offerte da quanto la storiografia italiana impegnata sui temi della salute e della malattia ha prodotto in questi ultimi anni, facendo emergere con piena evidenza l'intensità dei legami che la storia della medicina intrattiene con il più vasto "continente storia".

In definitiva, la ricerca svolta da Alberto Tanturri esamina per la prima volta in maniera analitica tutta la vicenda epidemi-

ca: dalle prime misure profilattiche nel 1831 come quarantene e cordoni sanitari, fino alla fase del contagio vero e proprio, che si estese dall'agosto 1836 al dicembre 1837, mettendo a nudo la povertà di risorse e la fragilità dell'organizzazione sanitaria regnicola, oltre alle condizioni di vita misere e malsane in cui viveva la popolazione. Per questo motivo, il volume, oltre a ricostruire dettagliatamente la parabola dell'epidemia colerica del 1836-1837, si propone anche come testo di approfondimenti dedicato all'organizzazione sanitaria e alle politiche medico-assistenziale del Mezzogiorno preunitario.

---

**Luca Rossomando**, *Le fragili alleanze. Militanti politici e classi popolari a Napoli (1962-1975)*, Napoli, Monitor, 2022, pp. 368.

di FRANCESCO DANDOLO\*

### 1. *Premessa*

Molto deve ancora essere studiato su Napoli nella seconda metà del Novecento. Una lacuna che si accentua specialmente se si concentra l'attenzione tra gli anni Sessanta e Settanta, che – come è noto – sono decenni di grande trasformazione per la città, senza che però si superi la condizione in cui si rimarcano aspetti di tangibile arretratezza. Si tratta, insomma, di una modernizzazione volta a permeare la principale area urbana del Mezzogiorno, di cui si evincono soprattutto i tratti più appariscenti, che rivelano la loro inconsistenza con il divampare dell'epidemia di colera nell'estate del 1973, di cui anche in questo caso manca un'accurata ricostruzione storica.

### 2. *Movimenti e strutture*

La ricostruzione compiuta da Luca Rossomando è di grande interesse storico perché focalizza l'analisi sui movimenti che permeano

\* Università degli Studi di Napoli Federico II, francesco.dandolo@unina.it

la società civile napoletana in una fase di grande vivacità come sono appunto gli anni Sessanta e Settanta, decenni che segnano l'epilogo di buona parte delle ferite determinate dal Secondo conflitto mondiale. Infatti, è in questa congiuntura che si constata nella società un fervore di nuove forme di associazionismo dal basso, sintomo di un forte dinamismo che tende ad aggregarsi in modo rinnovato rispetto al passato. Il metodo con cui l'autore porta avanti la sua ricerca è nel seguire con attenzione le vicende personali dei giovani che prendono parte ai movimenti, un approccio che si rivela efficace nel dare robustezza all'analisi. In questa sede, tuttavia, si eviterà di tracciare profili personali nell'intento di cogliere le tendenze di carattere generale dei processi approfonditi nel saggio. Nel complesso, le organizzazioni che si generano sono di diversa ispirazione culturale e finalizzano, sebbene in ambiti e con iniziative distinte, la loro esplicita contestazione nei confronti delle strutture politiche, educative, religiose e produttive in cui sono territorialmente collocate. Ordinamenti che peraltro, nel periodo considerato dall'autore, conoscono significativi mutamenti: si pensi sul piano politico alla chiusura della stagione laurina e all'avvio agli inizi degli anni Sessanta di consiliature dominate dalla Democrazia cristiana fino a giungere all'insediamento nell'autunno del 1975 della prima giunta presieduta da Maurizio Valenzi, personalità di spicco del Partito comunista italiano. Anche nella scuola si assiste a importanti cambiamenti con la riforma della scuola media, l'intensificazione di corsi serali per i lavoratori privi di un'istruzione basilare e l'applicazione dei decreti delegati. Sotto il versante religioso, la Chiesa cattolica vive una stagione di rinnovamento inaugurata dal Concilio Vaticano II e che ha in Napoli nel cardinale Corrado Ursi un chiaro riferimento, un processo denso di novità che si dispiega in modo tutt'altro che lineare, tra discussioni e a volte anche accesi contrasti fra riformatori e tradizionalisti. Infine, è questo il periodo in cui il tessuto produt-

tivo dell'area partenopea è largamente segnato dalla crisi sempre più lampante del grande stabilimento dell'Italsider a Bagnoli e dal sostanziale fallimento dell'industria a partecipazione statale Alfasud di Pomigliano d'Arco.

### 3. *Il rifiuto delle fratture*

In questo scenario si in strada l'impegno di organizzazioni, che pur connotandosi spesso come minoritarie, per le iniziative che assumono hanno grande risonanza, quasi ad assurgere come modello di società «militante» e alternativa in grado di elaborare risposte efficaci ai bisogni e alle aspettative dei ceti posti in una condizione di povertà ed emarginazione. Al centro di questi movimenti vi è la «meglio gioventù napoletana», che vive il disagio esistenziale alimentato dalla consapevolezza di fruire di diritti e benessere che invece sono negati a larga parte della popolazione urbana. Imbarazzo che si amplifica con il perentorio rifiuto della nota tesi di Vincenzo Cuoco, riportata in *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (1801), che tanto ha condizionato l'interpretazione della società napoletana. Il principio secondo cui a Napoli la plebe e la borghesia sono rigidamente separati per «[...] diverse idee, costumi, finanche lingue»; una logica rifiutata dalle giovani generazioni mentre continua quietamente a essere propria della generazione dei padri, che anzi la arricchisce di ulteriori ragioni di divisione.

### 4. *I movimenti di ispirazione cattolica*

Si sviluppano, pertanto, molteplici iniziative di contaminazione e solidarietà con i diseredati dei quartieri popolari in grado di creare una consuetudine di rapporti tra persone visibilmente diverse – annota l'autore – che diviene quotidiana, personale «[...] all'interno di una galassia di piccole aggregazioni» che intendono intaccare l'egemonia culturale e politica della classe dirigente. Fin dall'inizio l'impegno civile si connota per una spiccata radicalità,

con scelte di vita concrete e decisive per la propria esistenza: è il caso di alcuni sacerdoti che scelgono di andare a vivere con i baraccati vicino al porto di Napoli o nei quartieri popolari della periferia. Tra le varie opere intraprese, si segnala l'inaugurazione di luoghi – un esempio è la “Casa dello scugnizzo” a Materdei – per i bambini poveri della zona, assicurandogli cibo e un posto caldo dove dormire. Attività che si pongono in rottura con altre pur presenti a Napoli, ma che si distinguono per il carattere dichiaratamente contestatario nei confronti delle forti disuguaglianze sociali che attraversano l'area partenopea.

Diverso dal punto di vista generazionale è l'impegno che si evidenzia al rione Traiano a partire dalla metà degli anni Sessanta, fatto essenzialmente da ragazzi provenienti da ambienti borghesi e determinati nel porsi accanto alle famiglie povere del quartiere, anche allo scopo di denunciare le inadempienze della Chiesa cattolica prigioniera di un diffuso paternalismo funzionale nel mantenere inalterate le distanze con i ceti sociali più disagiati. L'intento di muoversi in territori distanti da dove si risiede è motivato dalla volontà di superare gli angusti vincoli territoriali imposti dalle parrocchie, che limitano una visione unitaria dei problemi economici e sociali della città. Spicca in questi gruppi la dimensione della volontarietà, che oltre a sottolineare la gratuità delle attività che si promuovono, vuole fare risaltare l'autonomia dalle istituzioni, anche quando esse sono orientate alle politiche sociali. Sono iniziative che si propagano rapidamente in varie zone popolari della città, a volte in forme eclatanti come nel caso di blocchi stradali o in occasione di scontri con la polizia, che hanno un riferimento di elaborazione teorica attorno alla rivista *Il Tetto*, in cui si mettono in relazione le esperienze maturate quotidianamente con il più complessivo rinnovamento della Chiesa cattolica sulla scia del Concilio Vaticano II. In questo contesto vanno affermandosi i primi leader, per lo più intellettuali provenienti da famiglie benestan-

ti, che riscontrano una certa popolarità fra gli abitanti dei rioni in cui operano senza che però si riesca a scuoterli dalla rassegnazione in cui sono immersi.

### *5. I movimenti di sinistra*

Nel Partito comunista, come l'autore evidenzia con chiarezza, vi è già una familiarità di rapporti con le classi popolari. A partire dal secondo dopoguerra, il Pci si fa carico di pressanti istanze che provengono dai ceti più poveri. L'esempio più noto, anche perché in tempi recenti ravvivato da libri di successo, è la creazione del Comitato per la salvezza dei bambini di Napoli che organizza il trasferimento dell'infanzia povera partenopea in altre regioni benestanti dell'Italia per consentirgli di studiare e vivere con maggiore serenità la propria condizione. Eppure, questa scelta di porsi a sostegno delle famiglie indigenti non è sufficiente: anche a sinistra si originano movimenti che intendono andare oltre quanto già fa il Partito. Se per le organizzazioni cattoliche il riferimento d'obbligo è il Concilio Vaticano II, in questo caso l'evento fondamentale sono le vicende connesse al 1968, in particolare gli accadimenti, a volte convulsi, che si verificano all'interno dell'Università. Un luogo che ben sintetizza le contraddizioni della società italiana: da un lato docenti che non intendono in alcun modo mettere in discussione la loro egemonia che si manifesta in forme più o meno esplicite di autoritarismo, dall'altro gli studenti che mirano a scardinare posizioni di rendita dei "baroni" e vogliono rendere accessibili gli atenei alle masse popolari.

Così la fase movimentista gravita essenzialmente nell'orbita della Sinistra Universitaria (SU), già attiva da tempo ma che dalle contestazioni della fine degli anni Sessanta conosce un rinnovato slancio e comprende, oltre che giovani dall'eterogenea formazione culturale, anche docenti precari, emarginati dall'ordinamento universitario. Anche in questo caso l'impegno personale è collega-

to all'esigenza di un'intensa formazione culturale: si costituiscono gruppi di studio, si leggono libri di matrice marxista e si dibatte a lungo su di essi nell'intento di creare alternative forme di sapere, si organizzano eventi che vogliono promuovere una cultura autonoma da quella dominante. L'aspetto che maggiormente caratterizza il movimento si concretizza nell'occupazione delle facoltà e nelle manifestazioni antifasciste: vi sono scontri e aggressioni, sembra che vi sia un certo seguito, eppure nelle tornate elettorali la Democrazia cristiana continua a raccogliere crescenti consensi. Come osserva l'autore, diviene una consuetudine sottolineare la dicotomia tra i magri risultati del movimento in termini politici (non solo a Napoli) e i radicali mutamenti indotti dall'insieme delle sue pratiche nella sfera della mentalità e dei comportamenti. Sul finire degli anni Sessanta il movimento fa proprie altre istanze, come l'abolizione delle "gabbie salariali" e l'attivazione di un programma più ampio di politiche sociali. L'intento è di allargare la base della protesta, ma la contraddizione è che invece proprio quando la parabola delle mobilitazioni studentesche raggiunge l'apice, segue subito dopo l'uscita dalla partecipazione politica di molti giovani fino a quel momento coinvolti. Il percorso della Sinistra Universitaria è dunque breve, mentre la reazione delle forze conservatrici si manifesta con evidenza e pervasività.

### *6. I bambini*

La seconda parte del libro si concentra su coloro che vivono maggiormente la condizione di emarginazione sociale a Napoli e sulle iniziative che i movimenti promuovono nel farsi carico in sede politica delle loro istanze. Si comincia dai bambini, né potrebbe essere altrimenti: costituiscono buona parte della popolazione napoletana di quegli anni ed è proprio nei loro confronti che si riscontra una grave carenza di attenzione da parte delle istituzioni pubbliche. In questa prospettiva le prime iniziative assunte in città

a sostegno dell'infanzia consistono nell'apertura di asili finanziati con la sottoscrizione degli aderenti in cui oltre a garantire un pasto, si promuovono attività teatrali e giochi in cui imparare a stare insieme. Così come si intensificano le attività dell'asilo Filangieri, che ospita in questo periodo un numero crescente di giovani e ne cura la formazione e il progressivo inserimento nella società. D'altronde, è in questo frangente che don Lorenzo Milani scrive *Lettera a una professoressa* (edita nel 1967), che diviene un riferimento "civile" per coloro che intendono promuovere politiche alternative a vantaggio dei bambini dei quartieri popolari di Napoli. L'impegno raggiunge il suo culmine con la nascita della mensa dei bambini proletari a Montesanto gestita da Lotta Continua: nel luglio del 1972, quando si formalizza la sua costituzione, vi aderiscono importanti personalità, come Eduardo De Filippo, Camilla Cederna e David Maria Turoldo. Dal pranzo al doposcuola, le attività vanno progressivamente espandendosi, con l'allestimento di un presidio medico, di un centro legale e l'apertura di un comitato di operaie della zona intossicate a causa dell'utilizzo di collanti.

Le campagne a sostegno del divorzio e dell'aborto rendono ancora una volta protagonista la Mensa come importante centro di aggregazione sociale: gruppi di femministe vi tengono periodiche riunioni, si aprono consultori autogestiti gratuiti, ma soprattutto l'intento è di conquistare un proprio spazio politico autonomo dagli organismi, anche di sinistra, dominati dagli uomini. Il protagonismo della Mensa, tuttavia, non è premiato nelle tornate elettorali: nelle elezioni politiche del 1976 il cartello di liste che include la nuova sinistra non va oltre l'1,5%, mentre la Democrazia cristiana consolida la sua posizione di partito di maggioranza relativa e il Partito comunista italiano consegue il migliore risultato mai ottenuto fino a quel momento. Ed è interessante constatare che quando il Pci esprime in Maurizio Valenzi il primo sindaco comunista della città, la Mensa ha ormai perso i suoi tratti originari: Lotta Continua

non c'è più, e con essa sparisce anche il tratto della gratuità della militanza. Certo, si parla del ruolo fondamentale degli educatori, si auspica l'apertura di una mensa in ogni quartiere popolare di Napoli, ma si inquadrano queste attività come prestazioni lavorative sotto forma di cooperative basate sulla retribuzione di chi se ne occupa e da disciplinare entro le strutture pubbliche già esistenti.

### 7. *Gli operai*

Ai bambini seguono gli operai. Qui il riferimento è l'Alfasud di Pomigliano d'Arco. È un progetto ambizioso: il nuovo stabilimento, inaugurato agli inizi degli anni Settanta, ha dimensioni più che doppie rispetto agli impianti milanesi del medesimo gruppo societario. L'idea è di arrestare il flusso ininterrotto di emigranti meridionali verso il "triangolo industriale" che ha caratterizzato i due decenni precedenti. All'azienda, che deve reclutare diverse migliaia di operai, giungono nel febbraio del 1971 centosessantamila domande: una vicenda molto complessa da gestire, soprattutto per le forti pressioni clientelari dei partiti che costantemente tentano di influenzare i processi di assunzione del personale. I problemi di amministrazione emergono fin da subito: il susseguirsi di scioperi e assenze accompagna i primi anni dell'azienda. La produzione è di gran lunga compromessa: la «disaffezione al lavoro» si riscontra anche in altre grandi fabbriche italiane, come in quella "gemella" di Arese in Lombardia, ma a Pomigliano d'Arco l'elemento che spicca è l'imprevedibilità e lo spontaneismo acefalo delle astensioni volontarie. Da varie inchieste promosse da partiti e sindacati sulle ragioni che determinano la forte discontinuità della produzione, si pone l'accento sulla nocività e sui rischi di incidenti sui luoghi di lavoro. Analisi che se sono accolte con forte disappunto dalla dirigenza della fabbrica, provocano perplessità e imbarazzo fra i referenti sindacali. Ad appoggiare invece senza esitazioni la protesta degli operai è una generazione diversa da quella che ha fatto

parte dei movimenti di fine anni Sessanta: sono giovani militanti che entrano nella fabbrica, mostrano saldi collegamenti di carattere nazionale e assumono posizioni decisamente di rottura e di contestazione rispetto alla direzione manageriale dell'azienda. La sfida, però, ai partiti e ai sindacati è impari, anche per la congiuntura sfavorevole instauratasi con il primo shock petrolifero dell'autunno del 1973, che determina un'accelerazione dei processi di meccanizzazione e ristrutturazione della produzione e un conseguente esubero di personale. Tuttavia, la nascita di questi movimenti mostra qualche effetto positivo: l'attività dei gruppi accresce negli operai l'esigenza di sindacalizzarsi, più in generale aumenta la consapevolezza della condizione di operaio in un contesto fino a quel momento dominato da professioni essenzialmente tradizionali.

Vi è poi un certo fermento in altri luoghi della città, in cui vi è una costellazione di minuscoli luoghi di produzione, per lo più abusivi e fortemente malsani, basati sullo sfruttamento della manodopera. È il caso delle fabbrichette di borse e scarpe nei quartieri del centro storico che realizzano i loro prodotti con l'utilizzo di collanti che determinano gravi danni alla salute delle operaie che vi lavorano. Si costituisce il Centro di Coordinamento Campano, con il coinvolgimento di sociologi, medici, insegnanti, oltre che di operai, che fra le varie iniziative intraprese, denuncia il grave malessere fisico delle lavoratrici, con evidenti problemi di polinevrite e paralisi degli arti. Si crea così un ambito in cui le lavoratrici, molte giovanissime, prendono coscienza della loro durissima condizione attraverso la conoscenza e il confronto reciproci nello scoprire di trovarsi in una situazione simile. Eppure, di fronte a un così plateale sfruttamento e malessere fisico si incide poco: sul finire degli anni Settanta, per decisione dell'Inail le donne sono costrette a tornare a lavorare anche se ammalate, altrimenti l'alternativa è il licenziamento. Un'imposizione che viene accettata senza opporre particolare resistenza.

### 8. *I disoccupati*

Dove si coglie con maggiore chiarezza la divaricazione fra evoluzione degli assetti politici ed emarginati è nell'esaminare le dinamiche che caratterizzano i movimenti di disoccupati negli anni Settanta. Nel fiorire delle lotte di quegli anni che vanno dalle proteste in carcere alle manifestazioni antifasciste, Rossomando individua nell'epidemia di colera abbattutasi a Napoli e nella sua provincia nell'autunno del 1973 la spinta determinante nel creare organizzazioni rappresentative dei senza lavoro. Infatti, allo sconcerto suscitato dalla scoperta di focolai di infezione in una grande città europea, si susseguono iniziative che questa volta hanno il loro asse portante a Secondigliano, in particolare nella zona dell'Ina Casa, che accoglie circa sedicimila persone, di cui una buona parte sottoccupati e disoccupati. È ancora una volta l'iniziativa di medici e in generale di intellettuali esterni al quartiere, ma che decidono di prendervi casa per dividerne la condizione di chi lo abita, che contribuisce a fare emergere una situazione allarmante: innanzitutto si constata un'elevatissima mortalità infantile e per questo motivo si attivano ambulatori medici volti al coinvolgimento delle giovani donne con i loro bambini per diffondere le basilari norme igienico-sanitarie e per la cura dell'alimentazione.

Dalla salute si passa al diritto alla casa: tra il 1973 e il 1974 si compiono varie occupazioni di immobili che oltre a interessare Secondigliano, si estendono alla nascente Scampia, a Miano, a Ponticelli, in alcune zone del Vomero, fino a giungere in provincia a San Giorgio a Cremano e a Casavatore. Affiora la consapevolezza che la negazione dei diritti fondamentali è frutto dell'assenza di lavoro. Una condizione in cui si trovano oltre ai disoccupati "storici", anche gli "espulsi" dalle piccole fabbriche e dalle botteghe artigiane in seguito ai processi di ristrutturazione produttiva che si sviluppano negli anni Settanta, fino a includere molti giovani napoletani diplomati e laureati, provenienti per lo più da famiglie

del ceto impiegatizio. Le risposte dell'amministrazione locale e del governo sono nel complesso molto parziali. Così alla fine del 1974, inizialmente nel centro storico di Napoli e in seguito in molti altri quartieri e in vari centri della provincia, si originano vari nuclei di disoccupati organizzati.

Agli occhi dei rappresentanti delle istituzioni il movimento assume subito una connotazione "eversiva": questo perché la protesta si rinnova di giorno in giorno nelle forme più varie ed eclatanti nello sforzo di fare comprendere alla cittadinanza il dramma dei senza lavoro. Quando, poi, con le elezioni del 1975 è eletta la prima giunta di sinistra a Napoli guidata da Maurizio Valenzi, la questione si complica: se dapprima sembra che si possano instaurare relazioni di tipo propositivo, con il proliferare di liste di disoccupati formate e strumentalizzate per ragioni "clientelari" dai partiti, l'irrigidimento dei sindacati e del Partito comunista pone il movimento dei disoccupati in una situazione di oggettiva difficoltà. I responsabili del Pci cittadino guardano con aperta diffidenza lo sponteismo del movimento dei disoccupati, ritenendo che sia frutto del "plebeismo" cui antepongono l'"operaismo" organico al partito. Soprattutto i dirigenti comunisti non accettano che i disoccupati organizzati esprimano un proprio gruppo dirigente che seppure eterogeneo propende per lotte radicali ed è geloso della propria autonomia.

A rendere il quadro più complesso è la nascita del governo di solidarietà nazionale basato sull'alleanza Dc-Pci che scaturisce all'indomani delle elezioni del 1976 e che a sua volta evidenzia un cattivo risultato per la nuova sinistra su percentuali assai modeste. In tal modo, il paradosso è che se il numero dei disoccupati a Napoli aumenta a causa delle crisi aziendali, il movimento arretra. Si cerca di sopperire a questa crisi di rappresentatività con un rilancio in città delle iniziative di impronta radicale attraverso l'occupazione delle sedi del consiglio regionale e di quello comunale

e il blocco dell'Alfasud, che riecheggiano quanto avviene a livello nazionale con la contestazione del segretario generale della Cgil Luciano Lama all'Università Sapienza di Roma, ma gli effetti sono quelli di rimarcare la frattura fra Partito comunista e movimento. Nel frattempo, proprio su iniziativa del Pci, prende corpo l'idea di una "riconversione territoriale" della città orientata a darne sempre più una fisionomia terziaria: scelta che pone i disoccupati organizzati in una condizione di sostanziale emarginazione, protesi per lo più nella difesa delle occupazioni di tipo industriale. Di lì a poco il terremoto del novembre del 1980, con l'adozione di politiche emergenziali, metterà in ulteriore difficoltà il movimento dei disoccupati, sebbene mascherata da manifestazioni di piazza ancora più irruente che nel passato. Una situazione che accentua i tratti della disgregazione e del declino del movimento, che pure in modo spurio e a volte indefinito, ha cercato di mettere insieme le istanze delle "masse popolari" cittadine con gruppi di intellettuali che hanno cercato di farsene carico e di esserne espressione.

### *Conclusioni*

Il volume di Rossomando getta nuova luce su un periodo noto anche ai non specialisti per essere stato convulso e complesso, ma che risulta ancora poco indagato. Ed è questo un buon motivo per leggere questo libro. Lo è soprattutto per la prospettiva scelta dall'autore: lo sforzo di mettere insieme in un unico scenario i vari movimenti che vi si originano e le istituzioni che sovrintendono la società. Uno spaccato molto dinamico che evidenzia fratture più che punti di contatto, anche quando a governare Napoli è il Partito comunista italiano, la forza politica che almeno da un punto di vista programmatico intende occuparsi e offrire soluzioni alle principali istanze dei ceti emarginati. Eppure, con la "giunta rossa" sembrano rafforzarsi i diaframmi che impediscono un dialogo allo scopo di definire, pur nella distinzione di ruoli, un percorso di

confronto e contaminazione su come fronteggiare i drammi sociali di una delle metropoli più problematiche a livello europeo, come rivela il divampare dell'epidemia di colera dell'autunno del 1973. Si riflette, insomma, la persistente difficoltà di rapportarsi con i ceti sociali più emarginati, sebbene in questa fase organizzati in movimenti guidati da un gruppo di intellettuali che mira a proporsi come interlocutore credibile. Eppure, anche in questo caso la comunicazione è interrotta, spesso in modo brusco, senza margini di contrattazione, a ulteriore prova della disgregazione sociale dominante nella società napoletana. Si tratta di una frantumazione ancora oggi presente, che interroga tutti coloro che mirano a portare avanti un progetto di sostanziale rinnovamento dell'identità comunitaria cittadina.

L'ostinazione nel ragionare in compartimenti stagni nell'ambito della stratificazione sociale urbana per cui esistono barriere e confini invalicabili non perché di natura fisica (è nota invece la promiscuità sociale caratterizzante buona parte della città) quanto di tipo mentale e psicologico proibisce l'elaborazione di una strategia organica volta a includere l'intera comunità, a partire dai ceti sociali più disagiati. Come dimostra Rossomando, questa visione unitaria non si afferma, pur in presenza di generosi tentativi volti a rinsaldare la coesione sociale. Una lezione di indubbio significato per la realtà che in questa fase vive Napoli, segnata ancora da tanti assoli e protagonismi, di cui ne pagano le spese soprattutto coloro che sono in una condizione di marginalità e di impossibilità nel farsi ascoltare e prendere in considerazione. Per questo motivo il libro di Rossomando risulta un prezioso strumento di interpretazione, oltre che per l'efficace ricostruzione del passato, anche per capire come nella fase attuale si possa progettare e agire per il bene comune di Napoli.



---

**Aldo Schiavone**, *Sinistra! Un manifesto*, Torino, Einaudi, 2023, pp. 144.

di EMANUELE CORNETTA\*

Nel suo saggio *Sinistra! Un manifesto* Aldo Schiavone rende palese, sin dalle prime battute, la vocazione eminentemente militante della sua riflessione. Il saggio non si limita, infatti, a eseguire un'analisi ricognitiva delle ragioni della perdurante, e oramai ultraventennale, crisi della sinistra italiana, ma si propone, al contrario, di rinvenire, attraverso uno strumentario politico-ideologico di tipo nuovo, soluzioni volte ad oltrepassare tale crisi.

In questa sede ci si propone di evidenziare gli elementi di forza e insieme i limiti che caratterizzano la proposta di Schiavone, ponendo quest'ultima in connessione anche con le riflessioni di altri autori che hanno variamente affrontato questo tema. La descrizione delle principali tesi del libro sarà, pertanto, intervallata da interrogativi e osservazioni, volti anche a mettere in discussione la tenuta di alcune argomentazioni proposte dallo storico, e ciò nella convinzione che l'utilità di recensire un libro "militante", come quello che Schiavone ha voluto scrivere, risieda proprio nel-

\* Università degli Studi di Salerno, emcornetta@unisa.it

la buona disposizione, di colui che è chiamato a discuterlo, ad evidenziarne non solo i pregi, ma anche i limiti della proposta politica che esso custodisce.

Col fine di entrare immediatamente nel vivo degli argomenti trattati nella prima parte del testo, è utile evidenziare come Schiavone, con il preminente obiettivo di congedarsi dalla tradizione marxista e dal suo bagaglio “politico-mobilante”, avvertito oramai come incapace di catalizzare “a sinistra” alcun processo aggregativo, ritenga necessario superare quel dispositivo politico-conflittuale (straordinario motore, nel Ventesimo secolo, di conquiste emancipative), rappresentato dalla “lotta di classe”. Quest’ultima, nell’attuale contesto storico, non sarebbe più dotata infatti di alcuna capacità di ridefinire i rapporti economici e sociali, dal momento che, l’avanzare del progresso tecnologico e la fine dell’ “età del lavoro” ad esso direttamente ricollegabile, l’avrebbero privata del suo nucleo costitutivo, basato, come è noto, sull’incontro-scontro di capitale e lavoro.

L’attuale parcellizzazione dei contesti in cui il lavoro si pratica e la scomparsa della fabbrica come luogo tipico in cui i lavoratori si incontrano e socializzano – mutamenti, questi ultimi, connessi al processo di trasformazione del “lavoro” indotto dal progresso tecnologico – avrebbero infatti condotto ad una rarefazione dei rapporti fra i soggetti che quei contesti abitavano (i lavoratori), tale per cui quel “collante sociale”, che per tanti anni fu rappresentato dalla comune sottoposizione di una larga fetta di cittadini alla medesima “pena” del lavoro, ha finito inevitabilmente per vedere ridotta la sua potenzialità coesiva. In questo senso, Schiavone constata come «[...] da un lato il pieno esplodere della terza rivoluzione tecnologica nella storia umana [...]. Dall’altro, il crollo inaspettato dell’Unione Sovietica, con la fine mondiale del comunismo [...]» (p. 16) siano stati due avvenimenti il cui effetto congiunto ha avuto una devastante ricaduta sulle politiche della sinistra. Questa ha perso, per un verso, la sua stabile classe di rife-

rimento e, per un altro, quel vincolo fideistico che la vedeva legata alla Russia socialista e che infondeva alle sue “ragioni ultime” un plus-valore politico di non poco rilievo, dal momento che anche la sola esistenza politica della Russia socialista «[...] appariva comunque una garanzia che il discorso del socialismo era bene o male ancora aperto nel mondo» (p. 25). Schiavone, da questo punto di vista, non sottostima l'importanza che la lotta di classe e i partiti politici della sinistra italiana, quali suoi principali traghettatori, hanno rivestito «[...] per la costruzione della democrazia repubblicana» (p. 20), ma ritiene che una proposta politica nuovamente emancipatrice non possa più servirsi di tale categoria, essendo inequivocabilmente mutato il contesto politico-economico in cui essa verrebbe ad essere calata. Da qui, la necessità di aprirsi a nuovi contenuti e nuovi modi di intendere la prospettiva emancipatrice di cui la sinistra deve farsi portatrice, ricongiungendo direttamente «[...] sinistra e (nuova) eguaglianza, senza passare attraverso il lavoro e il socialismo» (p. 33).

Con riferimento a tale analisi, sono diversi, tuttavia, gli aspetti della riflessione di Schiavone verso i quali si vorrebbero muovere dei rilievi. Ci si chiede, anzitutto, se sia vero che la rivoluzione tecnologica abbia determinato la definitiva scomparsa di quella classe cui la sinistra, nelle sue diverse articolazioni, si è storicamente riferita. Seppur il lavoro è mutato, e con esso, evidentemente, i modi in cui il lavoro è prestato, non pare sia tuttavia scomparso quel “ceto di subalterni” che la sinistra storicamente ha tentato di rappresentare. Insomma, può essere mutata l'articolazione concreta di tale categoria, che non si presenta più, oggi, alla stregua di una classe completamente omogenea, ma non si può per questo sostenere che la sinistra non abbia più chi rappresentare e che da questo sia discesa la sua conseguente crisi. Da questo punto di vista, pare proprio che tale crisi non sia stata determinata dal venir meno di una classe di riferimento da rappresentare e, dun-

que, dallo spaesamento che avrebbe colto la sinistra all'indomani dell'incedere della rivoluzione tecnologica quanto piuttosto dal progressivo allontanamento della stessa – o comunque di quello che ne è residuo all'indomani della caduta del muro di Berlino – dalle istanze degli ultimi e dei penultimi della società; istanze che, fino ad allora, essa aveva difeso.

Non la base materiale di riferimento, in questo senso, sarebbe venuta a mancare, ma la volontà politica di rappresentarla. Sicché non sarebbe, in definitiva, la sostituzione del lavoro salariato di matrice fordista con i «[...] lavori granulari, individualizzanti, competitivi, a legami deboli e fluidi [...] che separano e distinguono, non uniscono e non creano linguaggi e trame sociali comuni» (p. 30) ad aver segnato la crisi della sinistra, quanto piuttosto la sua sopravvenuta incapacità politica di rappresentare i subalterni che questi lavori praticano: per un verso, perdere la classe di riferimento, non può voler dire necessariamente perdere la propria vocazione emancipativa, nella misura in cui quest'ultima può essere rigenerata sempre con nuovi contenuti; per un altro, se è vero che il salto tecnologico ha distrutto le basi sociali della lotta di classe (p. 35), non è per questo direttamente necessario – come sembra suggerire Schiavone – staccare l'idea di sinistra dall'idea di socialismo e l'«[...] idea di eguaglianza [...] dall'idea di lavoro (e di socialismo)» (p. 33). Si è infatti convinti che per restituire energia politica al discorso della sinistra, potrebbe essere opportuno procedere proprio alla riattivazione delle logiche della lotta di classe, magari ri-articolandone il concreto portato emancipativo, attraverso un discorso politico di tipo nuovo che ponga al suo centro proprio il vecchio tema del lavoro, della sua effettiva garanzia e della sua idonea retribuzione, dal momento che il lavoro, pur profondamente alterato nei suoi caratteri costitutivi, si presenta ancora, oggi, come un profondo fattore identitario (vd. C. Galli, *Sinistra*, Milano 2013).

All'interno del secondo capitolo si fa viva, poi, l'amara constatazione circa l'impossibilità per la politica nazionale di rispondere alle sfide che il capitalismo globale e tecno-finanziario pone avverso le odierne democrazie costituzionali: «fra i due estremi – politica e grandi decisioni – si sta consolidando un'asimmetria di livelli – poteri democratici localizzati, di fronte a poteri e vincoli extra-democratici globali – che si risolve in un permanente stallo delle politiche democratiche, incapaci di assolvere quella che dovrebbe essere la loro funzione primaria: decidere sul destino dei popoli e su quello del pianeta» (p. 47). Schiavone rileva, inoltre – e opportunamente – come la risposta dell'Unione europea a tali sfide, al pari di quella degli Stati nazione, non sia stata fino ad ora adeguata, nella misura in cui essa non è stata «[...] percepita come la depositaria di una sovranità delegata da un'autentica cittadinanza europea, [...] ma solo come l'espressione di una ristretta cerchia politico-burocratica in larga parte sottratta a un vero controllo democratico» (p. 45). Nondimeno, se il problema è quello del futuro mondiale della democrazia e della politica, e in particolar modo quello della loro non soccombenza di fronte ad una concentrazione assoluta del potere di decidere le sorti dell'umanità nelle mani degli esponenti del capitalismo tecno-finanziario, la prospettiva in cui porsi è, per Schiavone, quantomeno quella di un irrobustimento democratico e rappresentativo dell'Unione europea (p. 49).

A partire dalla convinzione che «[...] la sovranità della politica potrà essere restituita non altrimenti che come sovranità di una cittadinanza almeno europea» (p. 54), Schiavone critica, per un verso, gli approcci populistici, per la loro aspirazione ad instaurare «[...] una relazione tendenzialmente eversiva, di tipo carismatico, tra leader anti-politici e masse in potenziale rivolta, con obiettivi puramente distruttivi» (p. 51) e, per un altro, la via inseguita dalla destra «[...] che cerca di raggiungere lo stesso obiettivo [quello di restituire sovranità alla politica] ridando voce agli Stati nazionali»

(p. 54). A tal proposito, tuttavia, all'auspicio di Schiavone che «la sinistra dovrebbe [...] fare della vocazione europea la sua bandiera. Ma non per difendere [...] l'Europa com'è: una costruzione incompiuta. Bensì perché essa possa riprendere subito la strada della sua unificazione» (p. 56), non possono che accompagnarsi dei dubbi circa la concreta possibilità, nell'attuale congiuntura storica, di veder tale unificazione compiersi. Da questo punto di vista, si stentano a rinvenire, nel contesto europeo, quei presupposti etico-politico-simbolici comuni ed omogeneizzanti che, seppur artificiali e non naturali, permettono alle unità politiche di strutturarsi (in proposito vd. G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, Roma-Bari 2015, p. 19).

In tal senso, se l'Unione europea deve darsi una strutturazione politica più solida, non può non rilevarsi, per un verso, come i presupposti volti alla definizione di un *ethos* comune europeo risultino attualmente manchevoli, e, per un altro, come, nell'attuale congiuntura storico-politica, che vede il nefando ridestarsi dello spettro di un conflitto bellico su scala mondiale, l'Ue non abbia colto l'occasione di darsi una forma politica più definita, presentandosi al suo interno profondamente divisa e comunque sprovvista di una visione politica autonoma. Con riferimento, poi, alla sua configurazione politico-giuridica, così come essa emerge dai suoi trattati istitutivi, si deve constatare come il disegno politico, di cui questi ultimi si sono resi espressione, sia essenzialmente volto a configurare tale ente politico – come si è sostenuto con qualche ragione – quale «[...] presidio ultimo dell'ortodossia neo-liberale», ponendo al suo centro la tutela della libera concorrenza e del libero mercato, più che quella del lavoro e della piena occupazione (si rimanda ad A. Somma, *Quando l'Europa tradì se stessa*, Roma-Bari 2021).

L'inversione di rotta che Schiavone propone per l'Unione europea si presenta, dunque, a tal punto radicale, da potersi diffi-

cilmente dare nell'attuale congiuntura storica. Per quanto possa essere, in tal senso, auspicabile il destarsi di un processo costituente «[...] per la nascita di una sinistra d'Europa» (p. 58) e, prim'ancora, di un'Europa davvero politica, è difficile che ciò si dia – e questo vale per tutti i processi costituenti – se non all'indomani dello sfrenamento di una forte dose di energia politica, derivante da un avvenimento storico-epocale. Del resto, ciò che ha preceduto la nascita delle democrazie costituzionali, non è forse stata la barbarie della Seconda guerra mondiale? E non è il memore lascito dell'anti-pluralismo reazionario dei regimi totalitari ad aver svolto una funzione simbolica significativa nel delineare l'ordine costituzionale repubblicano come “tipo ordinamentale” plurale e come ordine inteso allo stabile perseguimento di un'indiscriminata uguaglianza sostanziale?

Per formulare una critica dell'esistente, che non vada però nella direzione del socialismo, Schiavone evidenzia, nel terzo capitolo del suo libro, come la sinistra debba oggi essere «[...] completamente includente, completamente affermativa», venendo a «[...] riconoscere quel carattere impersonale dell'umano – dell'umano come specie – che cominciamo a intravedere con maggiore nettezza rispetto al passato [...], perché il mondo globale ce l'avvicina e ce lo rende familiare grazie alla tecnica» (p. 76). Qui si fa presente con nitidezza la circostanza che, in definitiva, per Schiavone, la globalizzazione economica e i processi di imperante tecnicizzazione del vivere umano non si caratterizzino solo negativamente, ma custodiscano, invece, se visti dalla giusta prospettiva, una risorsa significativa per un progetto politico che abbia l'obiettivo di «[...] dar voce alla scoperta di questa onnidirezionale contiguità umana, di questa nuova avvolgente vicinanza rispetto a tutto l'umano» (p. 77). Così, rilevando che «[...] fra conquiste tecnologiche ed emancipazione dell'umano è esistito sempre [...] un nesso strettissimo» (87), l'autore afferma che «[...] l'incremento di potere

della tecnica crea le premesse indispensabili perché l'umano possa liberarsi, fino a concepire sé stesso nella sua totale integrità, e nelle potenzialità infinite racchiuse nelle finitezze delle singole vite che lo esprimono» (pp. 89-90). A partire, insomma, dall'idea che «[...] nel pieno riconoscimento del "comune umano" come soggetto globale c'è la sola prospettiva di salvezza per l'intero pianeta» (p. 77), Schiavone individua nel progresso tecnologico, adeguatamente gestito ed orientato, lo strumento capace di dar vita a «[...] dispositivi sociali sempre meno costrittivi, differenti quadri culturali, modelli etici più includenti e tendenzialmente universali» (p. 90).

Procedendo con ordine, ci si chiede anzitutto, al netto delle insidie che il progresso tecnologico in sé può covare – insidie di cui Schiavone, ad ogni modo, risulta consapevole – se si possa davvero ritenere che il progresso tecnologico stia davvero rendendo il mondo un posto dominato dall'interconnessione umana, tale per cui sarebbe configurabile, oggi, o anche in prospettiva futura, un "soggetto globale". Al cospetto di vaste zone del globo caratterizzate da un grado di povertà assoluto, in cui l'avanzamento del progresso tecnologico non è paragonabile a quello dei paesi più ricchi, il discorso relativo alla "familiarità col mondo globale", di cui Schiavone parla, può funzionare senza riserve?

Inoltre, se si presenta la propria prospettiva come univocamente affermabile, di modo che, posto lo slancio al riconoscimento della "contiguità umana", la conseguenza diretta e inequivoca di tale premessa è il salto verso il "soggetto globale", come ci si comporta con quelle "specificità umane" che si mostrino refrattarie a intendere il mondo come un "uni-verso" omologato, contrapponendovi, con la loro presenza esistente e repellente rispetto ad un unico modo di intendere l' "umano", una concezione del mondo come "pluri-verso"? Come ci si comporta, in altri termini, con quei soggetti che si mostrino contrari ad essere definiti "soggetti globali" e che, non auto-percependosi "cittadini del mondo",

oppongano alla globalità la loro specifica territorialità? Insomma, anche se Schiavone trova «[...] insopportabile la metafora delle radici» (p. 100), è tuttavia necessario fare i conti con chi delle proprie radici non solo non vuole fare a meno, ma, anzi le esalta e le glorifica. Il rischio, altrimenti, è che quello che si pretende essere un modello emancipativo, finisca per divenire un modello imperativo, da imporre, se del caso, anche con la forza.

Traghetlandoci, dunque, dal terzo all'ultimo capitolo, Schiavone si mostra convinto del fatto che l'obiettivo da perseguire sia andare «[...] verso l'Europa [...] e poi verso l'Occidente nel suo insieme, e verso il mondo: nella costruzione di quella civiltà planetaria che è il nostro destino comune» (p. 102) e che, per fare ciò, sia necessario declinare in maniera nuova il concetto di eguaglianza, congedandosi dall'"eguaglianza socialista" e spostando la sua idea «[...] dal piano dell'economia dove l'aveva messa lo sviluppo capitalistico di una volta [...] a quello dell'etica e delle coscienze» (p. 109). Un cambiamento, quest'ultimo, «[...] prima impossibile, ma che adesso ci possiamo finalmente permettere, proprio perché le basi tecnologiche della società che sta nascendo ce lo consentono» (p. 109). L'eguaglianza può essere così ricondotta «[...] a un altro riferimento, non più produttivo e sociale, ma morale e cognitivo, in qualche modo antropologico [...] che libera questo concetto da un ancoraggio assolutamente inattuale: quello della socializzazione operaia» (p. 110). A tale modello di eguaglianza, così, se ne viene a contrapporre un altro, fondato su un diverso modo «[...] storicamente più adeguato e più proprio, di concepire l'indiscutibile universalità dell'umano, che oggi la nuova tecnica e la sua potenza esibiscono: a quello della sua nuda impersonalità» (p. 111). L'umano, insomma, concepito come entità impersonale diviene il soggetto cui attribuire «[...] i diritti di un'universale e impersonale cittadinanza, non più connessa a una forma di lavoro, né a un modo di produzione, ma al riconoscimento di una comu-

ne identità, spersonalizzata e perciò totalmente inclusiva, l'identità dell'umano, che ha l'eguaglianza come sua unica misura» (p. 111).

Nell'ultima parte del libro ciò che Schiavone tenta di operare, volendo ridefinire il concetto di eguaglianza, è, dunque, uno sradicamento completo del "cittadino" (vd. P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, Roma-Bari 1999), dal contesto spaziale non solo statuale, ma anche sovra-statale a cui esso si trova oggi ancora legato. Il cittadino impersonale, insieme all'eguaglianza di cui diventa titolare, viene ad essere immerso nello spazio, presuntamente liscio, senza striature o incrinature e pienamente a-confittuale, di un mondo globale, pacificato dalla tecnica.

Anche a tal riguardo le osservazioni che si possono operare sono molteplici, ma ci si limiterà a poche ulteriori note conclusive. Ciò che in prima battuta colpisce è, anzitutto, la mancata definizione del nucleo contenutistico del tipo di eguaglianza che Schiavone ha in mente: si tratta di un'eguaglianza di carattere solo formale, o anche sostanziale? E chi, poi, sarebbe chiamato in un contesto globale a garantirla concretamente? Quale istituzione sarebbe politicamente obbligata a rispondere alle istanze egalitarie del cittadino impersonale di cui Schiavone parla? Gli individui, peraltro, così come concepiti nella loro impersonalità, in che modo riuscirebbero a costituire un legame solidaristico?

Concludendo con queste domande, non può che rilevarsi, in ultima battuta, come il libro di Schiavone, pur presentandosi pre-gno di proposte innovative nella loro radicalità, possa solo parzialmente costituire una proposta politica concretamente realizzabile.



# FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

## *Consiglio di Amministrazione*

### *Presidente*

Orazio Abbamonte

### *Vice Presidente*

Rosaria Giampetraglia

## *Consiglio generale*

Bruno D'Urso

Andrea Abbagnano Trione

Dario Lamanna

Aniello Baselice

Gianpaolo Brienza

Andrea Carriero

Marcello D'Aponte

Emilio Di Marzio

Vincenzo De Laurenti

Maria Vittoria Farinacci

Maria Gabriella Graziano

Alfredo Gualtieri

Angelo Marrone

Vincenzo Mezzanotte

Mariavaleria Mininni

Franco Olivieri

Luigi Perrella

Matteo Picardi

Daniele Rossi

Florindo Rubettino

Gianluca Selicato

Marco Gerardo Tribuzio

Antonio Maria Vasile

## *Collegio Sindacale*

Domenico Allocca – *Presidente*

Angelo Apruzzo

Lelio Fornabaio

## *Direttore Generale*

Ciro Castaldo



Finito di stampare nel mese di novembre 2023  
presso Vulcanica srl, Nola (NA)



